

24 NOVEMBRE
2013



di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

PRIMO PIANO

Per la Francia la Penisola è un mito, all'origine di ogni civiltà. A colloquio con Marina Valensise (Istituto Italiano di Cultura di Parigi)

Bel Paese sulla Senna

NELLA suggestiva cornice dell'antico Hôtel de Galliffet, al 73 di Rue de Grenelle, costruito dall'architetto LeGrand nella seconda metà del Settecento, edificio storico dal passato glorioso, i cui proprietari, di fede monarchica, emigrarono durante la Rivoluzione Francese, sequestrato dai Giacobini e divenuto la sede del Ministero degli Affari Esteri, ha dimora a Parigi l'Istituto Italiano di Cultura, è qui che incontro Marina Valensise che ne è la direttrice dall'agosto dello scorso anno. In questa stanza dove noi ci troviamo, mi dice, è stata disegnata la carta geopolitica dell'Europa perché dal luglio del 1797 sino alla caduta di Napoleone il ministro degli Esteri fu Talleyrand che lavorava in questa stanza. Al ritorno di Bonaparte dalla Campagna d'Italia nel 1798, Talleyrand diede una grande festa in onore del generale conquistatore dell'Italia, mise nel giardino persino una miniatura di Piazza della Signoria per festeggiare l'eroe della Campagna d'Italia.

Come succede che arrivano gli italiani?
«Gli italiani vengono all'Hôtel de Galliffet nel 1894, quando diviene sede dell'Ambasciata del Regno d'Italia, successivamente, nel 1909, durante il governo Giolitti, il Palazzo va in vendita in un'asta giudiziaria per un milione e duecentocinquanta mila franchi, continuando ad essere sede dell'Ambasciata e poi del Consolato Generale d'Italia sino alla fine degli anni Cinquanta, infine nel '62 diviene sede dell'Istituto Italiano di Cultura».

Quali criteri informano la sua direzione?
«Il primo criterio è quello di trasformare questo Istituto in un centro vivo, vitale, per promuovere la cultura italiana nelle sue forme contemporanee, non solo tradizionali, legate al patrimonio, all'arte, all'archeologia, alla letteratura, al teatro, ma soprattutto nella forma di una dimensione che riguarda tutto il nostro Paese e che non fa distinzione tra uno scrittore, un imprenditore, un industriale e un poeta, la cultura è anche la capacità di trovare forme nuove, eleganti, risposte inattese, semplici, a problemi antichi e questa capacità accomuna sia gli scrittori che gli imprenditori, sia gli artisti che gli industriali, appartiene a quello che noi chiamiamo "genio italiano" e lo si ritrova in un grande regista teatrale come fu Strehler, che realizzò delle regie nuove, assolutamente rivoluzionarie, così come lo si può ritrovare nell'imprenditore di

Rimini che crea dal niente una macchina per produrre gelati.

Sono legata ad un'idea dilatata di cultura, non settoriale, non accademica, un'idea dove l'arte si concilia con l'industria, dove la scienza si concilia con la letteratura, dove non ci sono confini tra il gusto e l'applicazione tecnologica, ad esempio, questo è un modo che oggi consente di promuovere l'Italia nel suo insieme, l'Italia come Paese, come sistema, come quintessenza di tutto quello che nel mondo viene apprezzato in quanto Made in Italy. Ciò ci ha consentito di federare intorno all'Istituto di Cultura forze finora, non dico antagoniste, ma rimaste molto isolate e quasi contrapposte, gli industriali e gli artisti, i letterati e gli imprenditori».

In questo risiede l'innovazione della sua guida rispetto a chi l'ha preceduta?

«Sì, nel senso che l'uomo di cultura vede l'industriale come un mentecatto, un cretino che si alza la mattina per andare a vendere sete o tessuti, mentre l'industriale considera l'uomo di cultura un parassita, io ho cercato, appunto, di uscire da questo antagonismo che è molto datato perché appartiene ad un modello di riferimento del secolo scorso, secolo delle rivoluzioni, delle illusioni, delle utopie al potere. Come ho fatto? E' molto semplice, vede tutto quello che sta qua intorno? Vede questo tessuto? E' stato regalato da un marchio del lusso italiano, prestigioso, antichissimo, Fortuny, che sta a Venezia dai tempi di Proust, loro ci hanno fornito a titolo gratuito i tessuti per arredare nuovamente le tappezzerie del

Cabinet de Tayllerand, quelle del Salone centrale e in cambio noi gli abbiamo offerto di essere i nostri sponsor, di essere rappresentati attraverso le nostre attività e soprattutto di essere presenti in questa nostra prestigiosa sede storica.

Quel lume si chiama "La notte" ed è prodotto da "Via Bizuno" che è un marchio nuovo, un'impresa fondata una ventina di anni fa da un elettricista di Lugo di Romagna, geniale, che con un socio esporta impianti di illuminazione e illuminotecnica in tutto il mondo e così potrei parlarle di molti altri imprenditori italiani che hanno voluto essere presenti in questa sede con i loro prodotti di arredamento, di impianti termici e di macchine per fare gelati grandi quanto una sedia, ciascuno di questi imprenditori ha compreso il vento nuovo di rinnovamento dell'Istituto, ha abbracciato la nostra filosofia di conciliazione tra l'arte e l'industria, tra la scienza e la cultura e soprattutto ha sposato quest'idea di federarsi, in un periodo di crisi, ad una istituzione prestigiosa per farne il nucleo della loro esistenza stessa, cioè della loro promozione all'estero, della promozione dei loro prodotti, determinando nel mondo dell'imprenditoria un vero e proprio effetto valanga per cui noi adesso abbiamo i produttori della gastronomia italiana che ci inviano i loro prodotti a scopo promozionale, per farli conoscere in Francia, a Parigi, teatro di un movimento di gusto di interesse internazionale».

Il popolo francese quale aspetto dell'Italia privilegia maggiormente, a suo avviso?

«I francesi sono molto innamorati dell'Italia, hanno un rapporto ambivalente perché l'Italia è per loro un Paese originario, cioè all'origine della civiltà e un Paese mitico, dove sognano di andare, che desiderano conoscere di più; il nostro patrimonio, il nostro valore aggiunto è immenso perché noi godiamo del retaggio di una ininterrotta civiltà millenaria che da tremila anni fiorisce sulle rive del Mediterraneo. I francesi sono attratti dall'arte, dal paesaggio, dalla natura italiana, molto anche dalla musica e dal cinema».

C'è un legame che unisce le due culture?

«Sì, è un legame profondo, si tratta di due culture molto affini, vicine, intanto per la lingua perché parliamo la stessa lingua, è la lingua neolatina, poi perché le fecondazioni, gli scambi sono sempre stati vivissimi, le contaminazioni sono continue, costanti e hanno una radice antica e profonda».

E' vero che la Francia dà molto più spazio alla cultura di quanto non accada in Italia?

«Certo, è vero, la Francia finanzia la cultura dieci volte di più di quanto non succeda in Italia, però, sono gli stessi francesi a riconoscerlo, alla fine dei conti, i francesi finanziano, ma l'Italia, che è un Paese fondamentalmente anarchico, refrattario agli aiuti, refrattario a questa specie di mecenatismo di Stato, tant'è che le istituzioni in Italia non riescono a stare dietro all'ebollizione della società civile, l'Italia poi recupera delle posizioni in modo completamente inatteso, ne parlavo con uno storico francese dell'arte contemporanea, il quale mi diceva che loro sono bravissimi, finanziano la francofonia, la cultura, gli atelier di artisti, però, poi, se devono esporre dei grandi artisti contemporanei, scelgono gli italiani, scelgono Pistoletto al Louvre, Penone a Versailles».

Nelle foto, Marina Valensise e l'ingresso dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi



PANE AL PANE

di Aurimpia (PdB)
aurimpia.pdb@libero.it

LO SCANDALO delle baby-squillo ha sconvolto gran parte della popolazione nel nostro paese. Sui media i dibattiti seri si sono alternati a un voyerismo di maniera, voci pacate a quelle gridate, riflessività a sguaiatezza. Le minorenni sono state psicologicamente radiografate, se ne sono stigmatizzati i comportamenti, l'ambiente familiare e sociale. Insomma le due ragazze sono state condite in tutte le salse. Poco o niente si sa degli utilizzatori finali, per dirla con l'avvocato Ghedini, che usò tale espressione con lo scopo di difendere il proprio cliente Silvio Berlusconi.

Si sa solo che sono personaggi ricchi, di oltre quarant'anni, padri di famiglia, manager affermati, gente che può permettersi di pagare bene. Tra la bambina squillo e il cliente c'è il mediatore per usare un termine neutro o se si preferisce il procacciatore d'affari, in sostanza il ruffiano, termine in uso fin dal 1432 da quando Alfonso

d'Aragona, re delle due Sicilie, concesse la patente di ruffiano a un suo confidente autorizzandolo a trattenerne la metà del prezzo pattuito. In sostanza stiamo parlando di una pratica vecchia come il mondo, lo dimostra la descrizione di Babilonia nell'Apocalisse. La città è, infatti, raffigurata come una prostituta che cavalca una bestia con sette teste, una bestia che domina l'intera umanità.

Pio IV istituì il quartiere romano di Borgo Pio per contenere tutte le prostitute romane obbligate a pagare le tasse mentre quelle d'alto bordo, le cortigiane, spadroneggiavano nella curia e nelle corti. Camillo Benso conte di Cavour, primo ministro dell'Italia unita, nel 1860 aprì ufficialmente le case di tolleranza su esempio francese, case che furono chiuse nel 1958 dalla senatrice Merlin.

E' evidente come la prostituzione sia stata da sempre gestita da uomini per gli uomini, in linea con la morale sociale in uso nel tempo. Eppure gli sguardi sono tutti puntati sulla donna, nel nostro caso le ragazze che si sono prostitute per avere più soldi. Nessuno si domanda come faccia un uomo a consumare un rapporto sessuale a pagamento con un'adolescente che può avere la stessa età di sua figlia.

Da dove nasce questa dissociazione? Perché un padre, un marito ha certe frequentazioni senza provare nessun disagio e riesce a guardare negli

occhi le figlie, la moglie con assoluta tranquillità? Perché ancora oggi il mondo, la società è strutturata a misura di uomo, perché è ancora largamente radicata la comoda differenziazione tra donne perbene e donne cosiddette facili. Generalmente la moglie, la figlia, in primis la madre sono considerate donne per bene o obbligate a essere tali mentre le altre sono libero terreno di caccia per usare un'espressione ancora in auge.

Nelle società patriarcali insomma esiste un iato tra amore sacro e amore profano, lo stesso per fare un esempio illustre che c'è nelle opere di Dante tra le "Rime Petrose" e la "Vita Nova". Le prime descrivono una passione, la seconda una contemplazione. L'essere onesta o meno quando si parla di una donna fa riferimento alla sfera sessuale, cosa che non avviene per un uomo.

La donna ancora oggi, infatti, è identificata con la sua sessualità raramente con la sua professionalità, che rimane un elemento aggiuntivo o marginale del suo essere persona. Non a caso prima del 1958 capitava che padre maturo e figlio poco più che adolescente si incontrassero nella stessa casa di tolleranza senza che il primo provasse imbarazzo. Le testimonianze in proposito evidenziano un certo compiacimento nel padre e un'affermazione di virilità nel figlio. Le prostitute erano e sono considerate strumenti.

In passato, come del resto oggi, fanno eccezione le prostitute di alto bordo, per capirci quelle che in cambio delle loro prestazioni sessuali non chiedono solo denaro e gioielli bensì posti di prestigio, potere politico e imprenditoriale.

La mentalità è tale che pochi credono a una carriera femminile senza favoritismi sessuali anche quando questa è stata solo frutto di professionalità e di duro lavoro. L'espressione "donna in carriera" si usa con un registro vocale ancora ambiguo e questo francamente è a dir poco irritante. E' difficile per un uomo accettare la liberazione sessuale delle donne per questo spesso si fa uso della violenza fisica fino all'assassinio (i numerosi casi di femminicidio lo dimostrano). La liberazione sessuale induce le donne come gli uomini privi dei riferimenti etici a giocarsi una partita ad armi pari secondo le leggi di mercato.

Appaiono ancor più anacronistici i riferimenti al buon tempo antico perché il passato, a conoscere la storia, era assai poco edificante. Tanto per fare un esempio, il delitto Montesi. Si trattò di prostituzione di giovanissime donne ad opera di uomini potenti. La differenza fu che la povera Wilma ci rimise la vita e i potenti se la fecero franca.

Oggi o fanno carriera insieme o sono travolti entrambi dallo scandalo se pur ancora con qualche differenza.